

Quale rapporto tra cattolici e comunisti? Un intervento di Gianni Baget-Bozzo

Dialogo, compromesso e domande radicali

Caro Reichlin,

scelgo la forma della lettera (più adatta a chi, come me, vuole proporre un problema e non indicare una soluzione), per sottolineare come una stagione dei rapporti tra cattolici e comunisti sia chiusa; ed anche se non infondatamente cerché i rapporti tra queste forze storiche non sono più quelli degli anni sessanta, tuttavia certo senza quel decisivo salto di qualità che sarebbe invece richiesto dai tempi. E questo non perché il problema sia divenuto meno importante ma a mio avviso, perché lo è diventato troppo e si è incrociato con gli interrogativi fondamentali, costitutivi, che investono sia la Chiesa cattolica che il partito comunista in questo tempo. Cioè che mi sembra chiusa, a questo punto, è perciò la stagione del compromesso (parola comunista) e del dialogo (parola cattolica). E forse proprio perché « meglio sarebbe altrimenti » è il sentimento fondamentale di ogni compromesso (Benjamin) ed il permanere della dualità il principio di ogni dialogo.

I problemi che investono sia i cattolici che i comunisti non solo sono gli stessi ma sono anche gli stessi radicali. Dirò citando ancora Benjamin: « per indurre gli uomini al pacifico conguaglio dei loro interessi prima ed al di qua di ogni ordinamento giuridico, è infine, a prescindere da ogni virtù, un motivo efficace, che suggerisce, abbastanza spesso, anche la volontà più restia, mezzi puri e cioè il timore di svantaggi comuni che potrebbero derivare da una soluzione violenta, quale che sia per essere il suo esito ». Non è un caso che il tema della pace compaia ora in un'angolazione nuova, sul pianificato del papa polacco, e tocchi, anche se ancora da lontano, i rapporti tra cattolici e comunisti, non solo in Italia. Il termine di Benjamin di cui vorrei appropriarmi è quello dei « mezzi puri »: « mezzi puri » sono quelli in cui un termine del confronto accetta la verità dell'altro come propria e se ne lascia coinvolgere.

Ora cattolici e comunisti sono soggettivamente assai lontani dai « mezzi puri », e sono ancora preoccupati in primo luogo della loro identità, temendo che quel tanto che hanno concesso all'altro nel « dialogo » nel « compromesso » l'abbia alterata; ma sono oggettivamente giunti al punto in cui i « mezzi puri » sono essenziali alla loro sopravvivenza. Il tema della pace, che tocca esteriormente tutti, è in realtà il segno esteriore che si è esaurita una certa forma di sviluppo culturale, civile e politico fondato sulla contrarietà e contraddizione; e che è giunto il momento in cui occorre portare gli uni i pesi degli altri. Un tema questo sentito con acutezza intellettuale e vigore spirituale, sin dai primi anni cinquanta, da Felice Balbo.

La Chiesa si trova in mezzo al guado. Una linea aperta dal Concilio è una linea di movimento in cui non procedere significa retrocedere. Se il problema fondamentale della Chiesa è quello di ristabilire l'integrità culturale e quella teologica in termini sostanzialmente precostituiti, se la crisi della Chiesa è data in principio e fondamentalmente dalla crisi di vocazioni al sacerdozio ed alla vita religiosa, se insomma la modifica è sentita soltanto come esteriore, allora il silenzio di Lefebvre è soltanto il segno della sua vittoria.

Allora la morte del vescovo Romero e la morte o la tortura di sacerdoti e religiosi in America latina non sta al centro della Chiesa, non indica una nuova forma di esistenza ecclesiale in cui il nesso tra Eucarestia e liberazione storica tra Chiesa e Regno, sia costitutivo; ma è soltanto un episodio doloroso, un drammatico incidente, ma non un nuovo segno. Ci sono tanti vescovi nel Salvador, ma nessuna di essi rischia di essere sfornato dalla violenza. Hanno essi secondo il modello tradizionale torto? Non ci si libera dal peccato solo mediante il sacramento della confessione? E meglio allora lasciare il peccato sociale nella forma della ingiustizia e della violenza nel suo sfacelo ed attendere pacificamente alla cura delle anime? Ma l'anima diviene così una realtà futile e tranquilla, la nostra banalità quotidiana, l'ingiustizia e la violenza dominano il mon-

In una fase di trasformazioni profonde che coinvolge masse sterminate di uomini, il problema della liberazione si incrocia con quello del socialismo

do, e di che si occupa la Chiesa? Del sacramento della confessione. E' chiaro che così è il senso, e quindi l'essenza stessa della Chiesa, che vengono posti in gioco. La banalità è il volto attuale della « tiepidezza » censurata come irrimediabile nella Apocalisse.

L'alternativa al l'efebvismo strisciante è quella di comprendere come il problema della trasformazione storica civile, politica sta diventando, nell'epoca in cui la violenza regna sovrana, un problema costitutivo, interno alla esistenza ecclesiale. Dietro alle molte parole, alle molte vie moderate, compiute nella più radica buona fede, forse si declina sul fondo il momento della scelta per la Chiesa: o mgr. Lefebvre o mgr. Romero. Il pontificato di papa Wojtyła porta in se stesso le due possibilità. In questa condizione, il problema della liberazione si incrocia storicamente con quello del socialismo, o se si vuole, con quello della relazione critica del cristianesimo al socialismo. Diciamo relazione critica perché rimane vero che un cristiano può accettare il socialismo solo criticamente. Il socialismo è un cristiano può accettare non ha al suo centro né la forma Stato né la forma partito, ma l'iniziativa costante dei singoli, e delle comunità per riappropiarsi il potere, per far deperire ogni forma di dominio dell'uomo sull'uomo. Questo tipo di socialismo vive oggi un po' ovunque come modello critico; e se è certamente errato considerare in modo manicheo e condannatorio il ruolo che il « socialismo dall'alto » ha avuto nella storia del socialismo, è certo che soltanto un altro modello di socialismo può appartenere alla categoria dei « mezzi puri ». Che dei cristiani si preoccupino di confortare se stessi e di esperirsi come comunità o rafforzarsi come istituzioni invece che impegnarsi a « salvare il mondo » è doloroso; però vi sono anche tanti altri cristiani che pensano, vivono ed agiscono in modo diverso e che sono, nel mondo, il volto autentico della Chiesa, che cerca di essere « senza macchia né ruga » nella grazia dello Spirito.

Che essi siano dei marginali delle istituzioni e delle comunità non significa nulla, visto che il cristianesimo ha sempre costruito i suoi momenti forti a partire dalla marginalità.

Ma il problema dei « mezzi puri » riguarda anche i comunisti, non solo i cristiani. E la prima questione è infine questa: se è vero che i cristiani debbono intendere il socialismo, sia pur criticamente, come un problema interno al loro essere cristiani, i comunisti debbono intendere il cristianesimo, sia pur criticamente, come un problema interno al loro marxista pur accettare, fondere e formulare il tema del « cambiamento radicale » in termini teorici, oggi? Affrontare questi problemi sarebbe da parte dei cattolici e dei comunisti affrontarsi a medesimi problemi e quindi situarsi all'ombra dei « mezzi puri », oltre il « compromesso » e il « dialogo ». Ciò non toglie le differenze d'approccio né anega le asperità del reale ed il peso dei contrasti nell'indistinto grigio di un livellamento utopico. Al contrario: questa impresa comune è imposta dalla necessità di consentire delle motivazioni all'impegno civile e quindi all'esistenza di soggetti operativi. E' la preservazione della creatività del soggetto dal naufragio del pragmatismo e dalla fuga nella disperazione, che domanda ai cattolici ed ai comunisti di affrontare l'altro come parte di sé, e non come estraneo con cui stabilire un patto. Tu mi dirai perché indirizzo questa lettera al direttore dell'Unità invece che al direttore di Avvenire, il dramma è che il mondo cattolico, in Italia, è al potere e quindi nei suoi organi ufficiali è intollerante di tutto ciò che insidia l'immagine retorica e paludata di un direttore dell'Unità, di portare il peso di un interrogativo che è critico anche rispetto alla realtà comunista italiana.

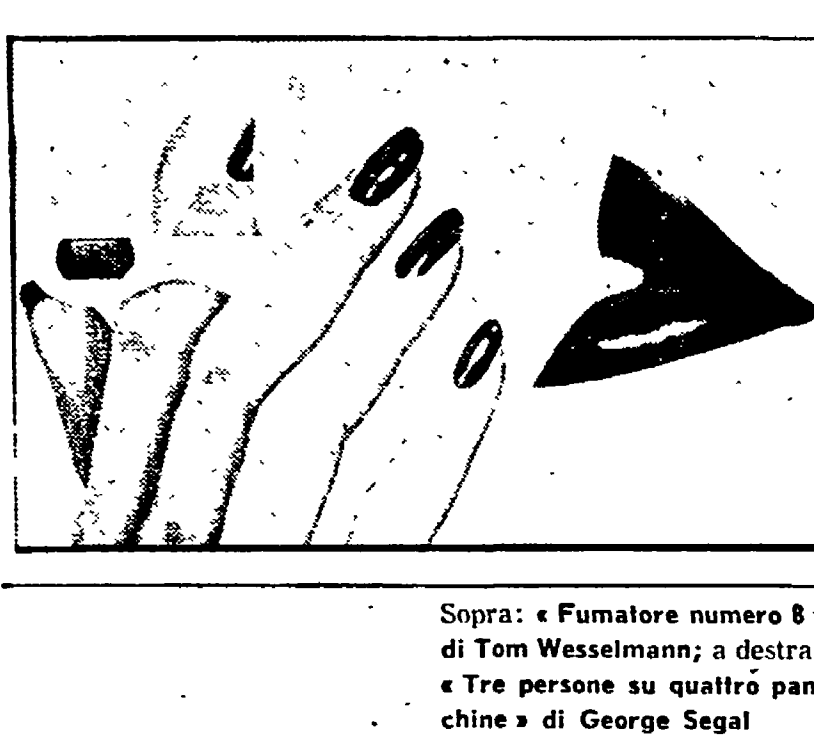
essere cristiani, i comunisti debbono intendere il cristianesimo, sia pur criticamente, come un problema interno al loro essere comunisti. Sarebbe stato possibile storicamente l'idea di una trasformazione della storia e del mondo, la speranza di un cambiamento radicale senza il tema dei « cieli nuovi » e « della nuova terra in cui abita la giustizia »?

Non è stata consapevole, né è consapevole fino in fondo la nostra cultura, la nostra politica. Diciamo la cultura, la politica dei comunisti, non l'articolazione rinfaccata di un vecchio potere che « salire » i volti e i presunti dell'attuale maggioranza democristiana. E' significativo che a interrogarsi sia un intellettuale cattolico, un teologo, dall'interno della propria tradizione e della propria cultura, dall'interno di un movimento e di un'istituzione che si sentono profondamente messi in causa.

Baget-Bozzo sente che siano ormai oltre il tema e il lessico tradizionali del marxista pur accettare, fondere e formulare il tema del « cambiamento radicale » in termini teorici, oggi? Affrontare questi problemi sarebbe da parte dei cattolici e dei comunisti affrontarsi a medesimi problemi e quindi situarsi all'ombra dei « mezzi puri », oltre il « compromesso » e il « dialogo ». Ciò non toglie le differenze d'approccio né anega le asperità del reale ed il peso dei contrasti nell'indistinto grigio di un livellamento utopico. Al contrario: questa impresa comune è imposta dalla necessità di consentire delle motivazioni all'impegno civile e quindi all'esistenza di soggetti operativi. E' la preservazione della creatività del soggetto dal naufragio del pragmatismo e dalla fuga nella disperazione, che domanda ai cattolici ed ai comunisti di affrontare l'altro come parte di sé, e non come estraneo con cui stabilire un patto. Tu mi dirai perché indirizzo questa lettera al direttore dell'Unità invece che al direttore di Avvenire, il dramma è che il mondo cattolico, in Italia, è al potere e quindi nei suoi organi ufficiali è intollerante di tutto ciò che insidia l'immagine retorica e paludata di un direttore dell'Unità, di portare il peso di un interrogativo che è critico anche rispetto alla realtà comunista italiana.

Gianni Baget Bozzo

La Pop-Art a Venezia fra vecchi e nuovi miti



Sopra: « Fumatore numero 8 » di Tom Wesselmann; a destra: « Tre persone su quattro panchine » di George Segal

Dai lontanissimi anni Sessanta

VENEZIA — Fino al 6 luglio è allestita nelle sale del Palazzo Grassi una mostra di grande interesse « Pop Art » evoluzione di una generazione curata da Attilio Codognato e con contributi critici in catalogo di Renato Barilli, Germano Celant e di David Shapiro che ha fatto le interviste agli espositori. Ad ogni autore si è data una sala per le opere vecchie e una per le recentissime, che dovrebbero testimoniare l'evoluzione. In verità non di evoluzione si tratta ma di paurosa involuzione.

Ma sono accadute cose grandi e terribili: la marcia verso la nuova frontiera kennedyana è stata spezzata; la guerra imminente contro il Vietnam è stata ignominiosamente fatta e persa; il mito del comunismo si è infranto subito contro i terribili problemi planetari dell'energia e dei modi di produzione; quell'altro mito del mito di vita americano che aveva portato un Oldenburg a esaltarsi per una « americana way of ice-cream » è finito in montagne di rifiuti e di cadaveri.

Qui nelle sale di Palazzo Grassi la vista delle opere vecchie e soprattutto recenti genera un profondo senso di morte, quanto più nelle opere è delirante l'apologia degli oggetti e del consumo nonché l'identità dell'umano col materiale pubblicitario. Che pena fanno, nel cortile di Palazzo Grassi, le due automobili BMW, la casa tedesca che sponsorizza la mostra, imbrattate macchiate dai colori dei furbi Warhol e Lichtenstein!

La notizia che viene da New York

Mondo mio sei come un flipper

Che cosa dicono le immagini di una metropoli paralizzata nei trasporti

Lo sciopero dei trasporti a New York è stato, fra le notizie degli ultimi giorni, una delle più salienti. E' « l'Unità » gli ha giustamente attribuito un posto di rilievo, in prima pagina.

Si tratta, infatti, di una notizia fortemente politica: ma non perché riguardi uno sciopero e nemmeno perché proveniente da una metropoli che, nell'immagine più diffusa, è considerata la « culla » del capitalismo mondiale e dove (peraltro) milioni di lavoratori vivono la nostra stessa vita quotidiana in tutti i suoi atti: svegliarsi, bere il caffè, radersi, correre alla fermata dell'autobus o del metrò, arrivare in fabbrica o in ufficio, firmare il cartellino, smaltirsi le otto ore, ripercorrere in senso inverso l'itinerario, cenare, dormire. La realtà delle infinite vite delle persone è questa: realtà materiale e senza sogni, senza fantasia, dove le domeniche esistono come segni rossi sul calendario o come piccole parentesi di noia con qualche (al massimo) ora di sonno in più.

Sarà stata una pura coincidenza, ma appena una quindicina di giorni fa, avevamo svolto qui alcune piccole considerazioni sul fatto che bastano oggi dei piccoli eventi, delle quasi trascurabili azioni compiute da ancora più (numerose) trascurabili minoranze per mettere in crisi i meccanismi del capitalismo (di perfezione) sistemi determinati dalla tecnologia e dalla filosofia economica attuali. Basta (volemmo dire) un piccolo urlo al punto e nel momento giusto e lo strombettante « flipper » della moderna convivenza va in « tilt ». Perché?

Con i pattini a rotelle

Osservare la folla degli impiegati e degli operai nuovi-vecchi (e degli scolari, delle collaboratrici domestiche a ore e perfino dei perdigiorno) che attraversano in barcolla il fiume Hudson o che su « skating board » o pattini a rotelle scendono in pittoresca confusione (grazie al bel tempo) da Harlem o da Central park alle estreme propaggini del Greenwich village potrà anche offrire ottimi spunti a quel che i vecchi giornalisti chiamavano il « colore »: ma per un giorno, per due o per tre, per una settimana... E poi? E se davanti a tutto questo si mettesse, improvvisamente, un giorno di neve? E' brutta la neve a New York.

Quando il gatto mangia il topo

Volevamo dire insomma che, per sperare seriamente di vedere quel che davvero succede e davvero è « dal vero » informarci chi domanda di esserne informato, bisognerà cominciare dal riapprezzamento di certi piccoli o grandi fatti fin qui relegati, anche dalla grande stampa, nell'« informazione », fra le brevi di cronaca.

Tendenze una nuova collana Editori Riuniti

Advertisement for Editori Riuniti featuring the book 'Mondo mio sei come un flipper' by Gianni Baget Bozzo. It includes the title, author, and promotional text about the book's content and availability.